

a cura di Paolo Trionfini

«Uno spirito più che una formula»

Bruno Paparella
e l'Azione cattolica italiana

eve

Bruno Paparella (1922-1977)

Una vita per l’Azione cattolica

Giorgio Vecchio

Gli anni formativi

Bruno Paparella venne alla luce a Ferrara il 14 settembre 1922.

Il padre, Alighiero, era nato a Zocca di Ro Ferrarese nel 1889 ed era stato combattente nella Grande Guerra. Nel 1921 si era sposato con Gianna Sibaud, dalla quale aveva avuto quattro figli: Bruno, appunto e poi Ercolina, Edmondo e Lydia. Tanto Alighiero quanto Gianna avevano trovato impiego nella scuola come insegnanti¹.

Bruno crebbe in una famiglia di solide convinzioni cattoliche e venne presto inserito nelle strutture parrocchiali di riferimento. Nei primi anni Trenta divenne quindi aspirante, ovvero iscritto alla Gioventù italiana di Azione cattolica (Giac), per la fascia di età compresa tra i 10 e i 14 anni, presso l’oratorio della parrocchia cittadina di Santa Maria in Vado. Con il trasloco della famiglia in via Piangipane, mutò la parrocchia di appartenenza e Bruno proseguì il suo impegno di aspirante a S. Paolo, guidato dal parroco don Lelio Calessi, un «parroco fedele e pasticcione, penitente nel cuore e impenitente nel giudicare»². La serietà di Bruno conquistò il prete: nell’anno sociale 1936-37 Paparella figurava già come delegato aspi-

¹ Alighiero Paparella morì il 15 dicembre 1973.

² G. ZERBINI, *Con la gente e per la gente*, IN G. FALLANI (a cura di), *Per Bruno Paparella. Testimonianze di amici*, s.i.e., 1987, 2019², p. 98.

ranti della sua parrocchia, ovvero come educatore dei ragazzi poco più piccoli di lui³. Il fatto che fosse solo quindicenne non deve stupire, essendo una prassi piuttosto diffusa, quella di affidarsi a degli adolescenti come animatori ed educatori o, appunto, nel linguaggio dell'epoca, delegati.

Nel 1936, tra l'altro, al compimento dei quattordici anni, Bruno divenne socio effettivo della Giac, per la precisione Ju, ovvero iscritto tra gli Juniores (fino ai 19 anni), in attesa di passare più tardi tra i Se (Seniores, oltre i 19 anni). Di nuovo le sue qualità emersero e, nel giro di breve tempo, egli assunse la carica di presidente della Giac parrocchiale. Ciò gli permise di creare stabili contatti con il centro diocesano e di uscire pertanto dai ristretti confini di S. Paolo, come si vedrà più avanti.

Paparella si sforzò allora di svecchiare l'organizzazione, puntando a renderla più dinamica, attraverso una formazione che rendesse i giovani iscritti più convinti e partecipi. Talvolta, pare, anche forzando la mano al parroco don Calessi. In particolare, si preoccupò di rendere viva la liturgia, facendone riscoprire il significato e ottenendo di poter leggere in italiano il Vangelo durante la messa⁴.

Nel 1941 Bruno completò anche il suo ciclo scolastico, ottenendo la maturità classica presso il Liceo Ariosto. Decise allora di iscriversi alla facoltà di Lettere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che frequentò saltuariamente, da pendolare, non potendosi permettere di soggiornare continuativamente a Milano.

³ Dalla tessera 1936-1937 della Sezione Aspiranti della parrocchia San Paolo di Ferrara (Archivio privato famiglia Paparella, Ferrara, d'ora in poi Carte Paparella).

⁴ C. BASSI, *Nella parrocchia di don Calessi*, in *Per Bruno Paparella*, cit., p. 109.

Tutte queste esperienze entrarono nel bagaglio formativo di Bruno. Le testimonianze dei suoi amici rendono bene, in questo caso, gli elementi che via via si fusero nella sua personalità.

Per prima cosa, proprio attraverso la partecipazione alla vita parrocchiale, egli fece esperienza diretta della dimensione popolare della Chiesa, ciò che costituisce – anche oggi – una delle ricchezze principali di questa istituzione. Paparella imparò (o dovette imparare, lui proveniente da una famiglia borghese e “intellettuale”) a rapportarsi con le persone più semplici, magari di scarso livello culturale e con sensibilità più ridotte. Dovette anche fare i conti, e magari scontrarsi, con le chiusure e le rigidità del clero. Secondo Giovanni Fallani, Bruno imparò perciò ad amare la Chiesa così come era, «un po' sporca, polverosa, spesso sciatta e disordinata»⁵. Maturò al tempo stesso un certo fastidio per le eccessive elucubrazioni dottrinali, per il presenzialismo degli intellettuali, per la troppa teoria esercitata a danno della pratica e della realtà delle cose. L'impazienza di Bruno per tutti questi aspetti ebbe poi modo di esercitarsi verso ogni forma di ipocrisia e di compromesso al ribasso, prendendo di mira – sempre secondo Fallani – pure i «politichini» e i «vetrinisti», ovvero quanti pretendevano di fare politica soltanto seguendo l'onda del consenso popolare e quanti ambivano esclusivamente a mettere in vetrina se stessi⁶.

La provenienza di Paparella dall'Azione cattolica cosiddetta “di massa”, ovvero quella parrocchiale dal grande numero di iscritti, popolare ed eterogenea per provenienze, potrebbe costituire un elemento chiarificatore anche delle sue successive valutazioni

⁵ G. FALLANI, *Il linguaggio bruniano*, ivi, p. 65.

⁶ Ivi, p. 80.

al tempo della riforma dell'Ac negli anni Sessanta e Settanta, allorché egli si confrontò con uomini, come Vittorio Bachelet e mons. Franco Costa, che invece provenivano dall'esperienza dei "movimenti intellettuali", quali la Fuci e il Movimento laureati.

Nella formazione di Bruno entrò peraltro una certa insofferenza per l'apologetica di basso conio, il giustificazionismo a ogni costo. Sappiamo, per esempio, del suo apprezzamento per la biografia di Sant'Ignazio di Loyola scritta da Christopher Hollis, un anglicano convertito al cattolicesimo⁷. L'argomentazione di Bruno era che le biografie scritte da cattolici descrivevano un modello astratto, impersonale, non un essere umano in carne e ossa, in tal modo perdendo di vista la complessità del reale⁸.

Il riferimento a Hollis consente di aggiungere un ulteriore elemento a questo abbozzo sulla formazione umana e cristiana di Bruno, ovvero la sua radicata simpatia per la cultura anglosassone. Si trattava di una simpatia duratura, estesa dagli anni giovanili all'età adulta: ormai trapiantato a Roma, egli frequenterà volentieri la messa nella chiesa di San Silvestro, officiata da preti britannici, in quanto tradizionalmente considerata la chiesa nazionale inglese a Roma.

Tre sembrano gli autori che maggiormente attirarono l'attenzione e la stima di Paparella: anzitutto Tommaso Moro, il grande umanista martire e santo, autore del celebre testo sull'*Utopia*; poi Gilbert Keith Chesterton, il creatore della leggendaria figura di padre Brown (e di tante altre opere); infine Clive Staples Lewis, noto per *Le cronache di Narnia*, ma

⁷ Edizione italiana: Longanesi e C., Milano 1948.

⁸ G. FALLANI, *Gli occhi che videro la "grande danza"*, in *Per Bruno Paparella*, cit., p. 129.

– per quel che interessava Bruno – in quanto autore de *Le lettere di Berlicche* che il ferrarese amava tantissimo e che usava donare agli amici. Le *Lettere* – nelle quali l'esperto diavolo Berlicche descrive all'inesperito allievo Malacoda i metodi migliori per conquistare le anime dei cristiani – andavano naturalmente lette alla rovescia, come strumento per mettere in rilievo i difetti della religione e suggerirne il perfezionamento. Esse appassionarono talmente Bruno, che uno dei suoi più cari amici come mons. Giulio Zerbini ha osato definire le *Lettere* «il suo vademecum spirituale» e quasi perfino «la sua Imitazione di Cristo»⁹.

Guerra e Resistenza

La famiglia Paparella si era intanto legata a un amico ebreo, Emanuel Merdinger, che Alighiero aveva conosciuto all'università nei primi anni Trenta, allorché aveva deciso di laurearsi in Chimica farmaceutica al fine di poter poi aprire una farmacia in città¹⁰. Merdinger, originario della Bucovina, era giunto in Italia per completare i suoi studi in farmacia e in chimica, dopo essersi già laureato a Praga. Nella città romagnola egli si inserì bene, tanto da poter assumere un incarico di insegnamento in università. Sul suo capo, tuttavia, piovvero le conseguenze della legislazione razziale e fu in queste circostanze che Alighiero Paparella continuò a manifestargli amicizia e aiuto. Nel maggio del 1940, tuttavia, in quanto ebreo straniero, Merdinger venne espulso dall'Italia e dovette sobbarcarsi a una tremenda odissea tra tedeschi na-

⁹ Su questo humour inglese, si veda G. ZERBINI, *Con la gente e per la gente*, cit., pp. 100-103 (la citazione a p. 100).

¹⁰ C. MAGRI, F. PAPARELLA, *Distillare o essere distillati. Storia del prof. Emanuel Merdinger dalla Bucovina a Ferrara, dai campi di concentramento agli USA*, Edizioni La Carmelina, Ferrara 2021, pp. 30-31.

zisti, sovietici, romeni e jugoslavi, prima di poter far ritorno nell'amata Ferrara. Era il 6 luglio del 1945. Merdinger riottenne l'insegnamento, ma due anni più tardi scelse di trasferirsi negli Stati Uniti, dove si rifece una vita, ottenendo successi nel campo accademico, in particolare nel campo della microbiologia e della batteriologia.

Nel drammatico 1943 anche Bruno Paparella fu chiamato alle armi. È difficile al momento raccontare con precisione il quando e il come. Le notizie finora riportate contengono sicuramente degli errori, specialmente laddove si sostiene che egli ricevette la chiamata nei primi mesi dell'anno e scelse di presentarsi per evitare rappresaglie sulla propria famiglia, già coinvolta nell'aiuto agli ebrei. È evidente qui che si confonde la situazione precedente all'8 settembre e quella successiva, così come ci si confonde sulla presenza in città di Emanuel Merdinger, da tempo lontano dall'Italia¹¹.

Pare comunque assodato che Bruno poté svolgere il servizio presso il distretto militare di Ferrara, in una posizione privilegiata tanto per sé quanto per gli altri, dal momento che era così in grado di trasmettere informazioni preziose. Non è improbabile che fosse giunta in suo favore qualche raccomandazione ecclesiastica, come da una certa prassi a quei tempi, in considerazione delle responsabilità che ricopriva nell'Azione cattolica locale e di cui si parlerà tra breve. Una risposta certa a questi interrogativi potrà venire soltanto dall'esame del suo Foglio matricolare, contenente gli estremi del suo servizio, del suo grado, del reparto di assegnazione.

È ben noto che l'epoca della Repubblica sociale italiana fu una delle più buie per l'intera storia ferra-

¹¹ G. F[ALLANI], *Cenno biografico*, in *Per Bruno Paparella*, cit., p. 9.

rese. La città fu profondamente segnata dalla strage del 15 novembre 1943, con la fucilazione di undici incolpevoli persone, ordinata da Enrico Vezzalini in seguito all'uccisione del federale di Ferrara Igino Ghisellini. Seguirono numerosi altri atti di violenza, tra i quali il cosiddetto eccidio della Macchinina, avvenuto nei pressi di Goro, quando vennero assassinate altre quattro persone insieme al parroco di Le Venezie (Jolanda di Savoia), don Pietro Rizzo. Tra le vittime di quei mesi fu anche un protagonista della vita della Chiesa locale, Giuseppe Stefani¹².

La città – come quasi tutte le altre consorelle italiane – dovette subire anche i pesanti bombardamenti degli alleati. Quello del 29 dicembre 1943, che provocò ben 312 vittime, danneggiò anche l'abitazione dei Paparella, i quali si salvarono per miracolo dalla bomba caduta sul rifugio nel quale si erano riparati. Alighiero e la sua famiglia furono costretti a sfollare a Le Venezie (Jolanda di Savoia) e poterono far ritorno nella loro casa soltanto a guerra finita. La trovarono però occupata e dovettero per qualche tempo, fino al novembre del 1945, convivere con un'altra famiglia¹³.

Come si è appena detto, non c'è chiarezza su cosa fece Bruno durante questi mesi, stanti la sua età e la sua condizione di militare. Non sappiamo neppure quel che fece effettivamente per la Resistenza, se

¹² Cfr. tra l'altro P. GIOACHIN, *La chiesa ferrarese nel biennio 1943-1945*, Cedoc SFR, Ferrara 2014; A.M. QUARZI (a cura di), *L'Arcivescovo Bovelli e la Resistenza Ferrarese*, Atti del seminario di studi Ferrara, 8 maggio 1996, Corbo editore, Ferrara 1997; A. BARUFFALDI, *Mons. Ruggero Bovelli. Quarant'anni di episcopato nelle vicende ecclesiali e politiche della prima metà del Novecento*, Edizioni Cartografica, Ferrara 2000; *Cent'anni di storia del movimento cattolico ferrarese*, Industrie grafiche, Ferrara 1969.

¹³ C. MAGRI, F. PAPARELLA, *Distillare o essere distillati*, cit., p. 275.

non che egli possedette il tesserino di riconoscimento della 35^a Brigata “Ferrara” del Corpo volontari della libertà¹⁴. Insomma, si schierò con la Resistenza, come tanti altri giovani appartenenti all’Azione cattolica¹⁵.

Alla guida della Giac ferrarese

Il 27 giugno 1940 l’arcivescovo Bovelli nominò Bruno presidente diocesano della Giac¹⁶. Si era infatti dimesso il presidente in carica, Gaetano Cirelli, e il presule decise di far completare il triennio 1939-41 proprio al diciottenne Paparella. La decisione prese alla sprovvista la famiglia e, si dice, lo stesso Bovelli dovette rassicurare il padre Alighiero che il nuovo impegno non avrebbe danneggiato la prosecuzione positiva degli studi di Bruno. Si trattò dell’inizio di una lunga “carriera”, se così la si può definire.

Il 6 novembre 1941, allo scadere del triennio, l’arcivescovo spedì una lettera di ringraziamento al giovane Paparella e lo confermò nella carica anche per il triennio successivo, destinato poi a prolungarsi a causa dell’evenienza bellica. Ma – tornata la pace – mons. Bovelli non perse tempo e con una lettera datata 1° luglio 1945 stabilì una nuova conferma di Paparella alla presidenza anche per il successivo biennio 1945-46.

Nel frattempo, l’entusiasmo e lo spirito di iniziativa di Bruno avevano convinto altri dirigenti della galassia dell’Azione cattolica a coinvolgerlo in nuove responsabilità. Bruno fu confermato consultore

¹⁴ In Carte Paparella.

¹⁵ A. PEPE, «*Sparate, ma non odiate!*». *La legittimazione della lotta armata nella Resistenza dei giovani di Azione cattolica*, Ave, Roma 2022.

¹⁶ La lettera di nomina, 27 giugno 1940, in Carte Paparella. Ivi pure le successive lettere per la conferma.

Ju per la Romagna¹⁷, mentre il 29 settembre 1945, da Roma, Ivo Murgia lo nominò incaricato regionale per la Romagna della Fuci, contando sul fatto che Paparella era pur sempre ancora studente universitario.

In quel periodo, l'attenzione di Roma sul giovane presidente ferrarese fu sollecitata pure da Carlo Carretto, il carismatico presidente nazionale della Giac dal 1946 al 1952. Pare che egli insistette affinché Bruno assumesse l'incarico di delegato nazionale Ju, ma l'interessato preferì rimanere a lavorare nella sua diocesi. La notizia – lasciataci da Luciano Dalla Casa – è da confermare e, soprattutto, da collocare nel tempo, anche per cercare di comprendere le ragioni del rifiuto, ma essa ha comunque una sua rilevanza¹⁸.

Come presidente diocesano, Paparella fu sostenuto dall'assistente diocesano don Carlo Borgatti. Insieme, i due puntarono ad attuare le direttive di Luigi Gedda, il quale con la sua indubbia dinamicità spingeva per dare alla Giac un'impronta fortemente missionaria, da intendersi come capacità di uscire all'esterno, interpretando i criteri di un apostolato moderno. Si trattava cioè di mettere da parte certe abitudini, un po' troppo tradizionaliste, devozionali e intimistiche, per dare ai giovani cattolici uno spirito combattivo, nell'ottica di quella "ricristianizzazione" della società italiana che in tanti – da Pio XII a padre Gemelli, da Gedda alla Barelli e via dicendo – andavano ipotizzando anche per il postfascismo¹⁹.

La corrispondenza di Bruno con il Centro nazionale offre qualche dettaglio su alcune specifiche

¹⁷ Lettera dell'8 gennaio 1947, *ivi*.

¹⁸ L. DALLA CASA, *Quella benevola ironia*, in *Per Bruno Paparella*, cit., p. 119.

¹⁹ G. FRANCESCHINI, *Quella conversazione profonda e ironica*, in *Per Bruno Paparella*, cit., pp. 104-105; Id., *Da "Juniorismo" al Fronte Giovanile cristiano*, *ivi*, pp. 116-118.

iniziative svolte in quegli anni dalla Giac di Ferrara, senza tuttavia consentire una ricostruzione completa²⁰. Sta di fatto che fu in quel periodo che – proprio grazie alla sua carica – Bruno poté incontrare e diventare amico di Giorgio Franceschini, della parrocchia di S. Maria in Vado, dove egli si recò in visita. Franceschini ha poi raccontato dello “juniorismo” come da loro inteso e «Juniorismo» si chiamò anche il foglio ciclostilato di collegamento, del quale uscirono solamente tre numeri nel 1941, prima di essere sospeso per motivi precauzionali. Franceschini fu nominato delegato diocesano Juniores²¹.

Dopo circa sei anni e mezzo, la presidenza della Giac diocesana da parte di Paparella si interruppe bruscamente. Il 30 novembre 1946 una nuova lettera dell'arcivescovo Bovelli informò che tutte le cariche dirigenziali dell'Azione cattolica andavano considerate dimissionarie. Ciò dipendeva unicamente dal fatto che era entrato in vigore il nuovo statuto dell'Azione cattolica. Nel caso di Bruno Paparella, tuttavia, ciò rappresentò l'inizio di una nuova fase di vita, quasi una fase di transizione dalla giovinezza all'età adulta. E rappresentò pure una sorta di promozione, destinata a rivelarsi presto come un notevole peso.

Presidente diocesano

La caduta del fascismo, la fine della guerra e il ritorno della libertà avevano infatti reso possibile il superamento degli statuti dell'Azione cattolica imposti d'autorità nel 1940, i quali avevano drasticamente

²⁰ Isacem, *Giac*, b. Ferrara 1, fasc. Dal 1871 al 1966. Il fascicolo contiene varie lettere autografe di Paparella ai dirigenti centrali della Gioventù di Ac.

²¹ Cfr. anche le lettere di Paparella a Franceschini sulle difficoltà del momento di guerra (G. FRANCESCHINI, *Quella conversazione profonda*, cit., pp. 106-107).

ridimensionato la presenza laicale: la giunta centrale era stata sostituita da una Commissione cardinalizia; nelle diocesi l'Ac era di fatto trasformata in un ufficio di curia e nelle parrocchie tutto era sottoposto all'esclusiva responsabilità del parroco. Sopravvivevano invece i singoli rami. La riforma del 1940, dallo scopo dichiaratamente difensivo nei confronti del regime fascista, fu dunque superata con i nuovi statuti del 1946, destinati a rimanere validi fino alla successiva e più radicale riforma del 1969. Con il 1946, perciò, si tornò ad avere dei laici alla guida della vecchia associazione, seppur sotto un serrato controllo episcopale.

A Ferrara mons. Ruggero Bovelli colse l'occasione per chiamare Paparella alla carica di presidente diocesano. Con una lettera ufficiale dell'8 dicembre 1946 (la festa dell'Immacolata era tradizionalmente festa dell'adesione all'Ac e di consegna delle tessere per il nuovo anno sociale), il vescovo attribuì dunque a Bruno il nuovo incarico: un compito veramente importante e difficile per un giovane di soli ventiquattro anni²². Mancano statistiche sull'età dei presidenti diocesani dell'epoca, ma si può senz'altro pensare che Bruno era, se non forse il più giovane, sicuramente uno dei più giovani in tutta Italia. Nel suo nuovo compito Bruno fu affiancato dal delegato vescovile (assistente) mons. Luigi Pivari. La nuova giunta diocesana fu composta, tra gli altri, dai presidenti dei quattro rami: Mario De Col Tana (Uomini), Lina Pistocchi (Donne), Luciano Dalla Casa (Gioventù maschile) e Anna Venturini (Gioventù femminile). Il papà di Bruno, Alighiero, assunse il compito di tesoriere.

Il nuovo e gravoso incarico diocesano impose a Bruno di abbandonare tutte le altre cariche rivestite nella Giac, da quella – appunto – di presidente a

²² Lettera riprodotta in *Per Bruno Paparella*, cit., in appendice.

Ferrara all'altra di consultore Ju, oltre che all'incarico nella Fuci regionale²³.

Una delle iniziative più importanti della presidenza Paparella riguardò lo svolgimento delle cosiddette «missioni religioso-sociali», che l'Azione cattolica nazionale volle lanciare dopo lo svolgimento del referendum istituzionale e delle elezioni per la Costituente del 2 giugno 1946. Quel voto aveva provocato negli ambienti cattolici soddisfazioni, ma anche preoccupazioni, soprattutto in vista delle previste prime elezioni parlamentari. Anche Pio XII insistette sulla necessità di assicurare una formazione cristiana più solida agli italiani, unendo però tale opera a una parallela attenzione ai bisogni, anche materiali, delle classi più disagiate. È evidente che l'interesse propriamente religioso si saldava con quello politico, nella contrapposizione diretta al Partito comunista. Tra 1946 e 1947, perciò, si svolse in Azione cattolica un intenso dibattito interno, che si concluse nella primavera del 1947 con l'avvio concreto delle missioni. Si lanciò allora lo slogan della «aratura cristiana», da compiere soprattutto nelle diocesi di quelle regioni a maggiore presenza comunista: la Toscana e l'Emilia-Romagna. Per la preparazione dei missionari, in larga parte laici e laiche, si coinvolsero le migliori energie disponibili: mons. Pignedoli, mons. Pavan, Lazzati, Dossetti, La Pira, Moro, Veronese, Vito...²⁴.

La prima fase della «aratura» riguardò le due regioni citate (ma non solo) e consistette in 130 missioni locali. I risultati furono disomogenei, ma nel complesso si registrarono vari insuccessi, dovuti alle cause

²³ Lettera a Carlo [Carretto], 9 gennaio 1947, in Isacem, *Giac*, b. Ferrara 1, fasc. Dal 1871 al 1966.

²⁴ M. CASELLA, *Le «missioni religioso-sociali» del 1947-'48*, ora in ID., *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Ave, Roma 1992, pp. 317-478.

più diverse: un'impostazione eccessivamente burocratica, resistenze locali a un impiego dei laici ritenuto esagerato, frette e lacune organizzative, scelte sbagliate delle date e, va da sé, anche il boicottaggio comunista, specialmente nei piccoli paesi. A Ferrara, dove la missione si svolse dal 4 all'11 maggio 1947, il risultato fu giudicato «scarso»²⁵, mentre le cose andarono meglio in città vicine come Cesena e Rimini.

Paparella dovette anche far fronte a una difficile situazione locale relativa alle Acli. Nell'ottobre del 1947, infatti, giunse da Roma un richiamo, perché alle elezioni interne al sindacato unitario in vista del congresso di Firenze, nella provincia di Ferrara la componente democristiana aveva ottenuto 2.600 voti a fronte dei 111.600 comunisti e dei 44.250 socialisti. Si sollecitava pertanto un più fermo impegno dell'Azione cattolica a sostegno dell'opera formativa e organizzativa delle Acli²⁶. Paparella rispose a stretto giro di posta, sollevato dal fatto che il richiamo di Roma gli avesse offerto un punto d'appoggio notevole nei confronti dello stesso arcivescovo. Bruno aggiungeva, a riprova di consistenti ostacoli posti sul suo cammino, destinati poi a riemergere due anni dopo: «Purtroppo le difficoltà incontrate dalle ACLI in Ferrara sono soltanto un... anello di una pesante catena che paralizza tutto il nostro movimento»²⁷.

²⁵ Ivi, p. 342.

²⁶ Lettera di Luigi Palma, 10 ottobre 1947, in Isacem, *Aci-Pg*, serie X, b. 40. In effetti, nel 1947, la provincia di Ferrara contava solo 400 iscritti alle Acli e risultava l'ultima tra tutte le province del Centro-Nord (M. CASELLA, *Le adesioni all'Azione cattolica italiana dal 1922 al 2011*, Congedo, Galatina 2014, p. 82). Con 1.510 adesioni l'anno seguente, la provincia di Ferrara risalì alcune posizioni (ivi, p. 83).

²⁷ Lettera a Luigi Palma, 18 ottobre 1947, in Isacem, *Aci-Pg*, serie X, b. 40.

Anche nella successiva relazione sul 1948, inviata a Roma, Paparella descrisse in termini molto critici la situazione delle Acli ferraresi: «Situazione ancora molto confusa. Grandi le difficoltà di sedi, di mezzi, di dirigenti»²⁸.

Approssimandosi la data delle prime elezioni per il Parlamento repubblicano, l'Azione cattolica di Ferrara lanciò un nuovo corso di missioni, che si svolse agli inizi del mese di marzo del 1948. Paparella ne diede immediata notizia alla Presidenza generale, con una sua lettera datata 8 marzo. In essa si poteva leggere quanto segue:

Abbiamo iniziato, nella scorsa settimana, un grande corso di missioni sociali per la diocesi di Ferrara con particolare riguardo ai più importanti centri della provincia. Le missioni, nei centri maggiori, si svolgono sulla base di sei sere; nei centri minori (piccole parrocchie di campagna) tre sere più manifestazione di chiusura [...] I *corsi di missione*, che termineranno per Pasqua, sono complessivamente *trenta* ed hanno quindi interessato tutta la diocesi essendo state scelte le trenta località più importanti. La partecipazione è fino ad ora della quasi totalità degli abitanti per il 50% dei paesi interessati; manifestazioni ostili di rilevante importanza (oltre naturalmente a ...lacerare i manifesti e ad accogliere i relatori con canti comunisti) non se ne sono sino ad ora avute.

E ancora:

Quali siano le ripercussioni spirituali e sociali di queste missioni non potrei ora precisare; quello che però ci pare sia necessario, dato il clima di terrore in

²⁸ *Ibidem*.

cui vive la nostra popolazione, è di dare a tutti i paesi della diocesi, con la nostra presenza e la nostra parola, la sensazione che ci siamo ancora e che non abbiamo paura di mostraci e di difendere il nostro credo»²⁹.

Nel frattempo, e per la precisione nel febbraio 1948, sfruttando la sessione straordinaria formalmente ancora considerata parte dell'anno accademico 1946-1947, Bruno riuscì a conseguire la laurea in Lettere classiche presso l'Università Cattolica. Come tanti altri suoi coetanei, egli era stato anzitutto penalizzato dalla guerra, ma a ciò egli aveva aggiunto lo stressante impegno determinato dalle responsabilità via via assunte all'interno della Chiesa ferrarese. La tesi di laurea ebbe per oggetto *La Divinazione romana e la sua importanza nella vita e nelle opere di Marco Tullio Cicerone* e fu redatta sotto la guida del professor Roberto Paribeni. Questi non fu particolarmente soddisfatto del lavoro di Bruno, tanto da scrivergli che l'elaborato sarebbe sembrato «un po' esile» alla commissione, ma che, ormai, non c'era più tempo per «rimpolparla un po'», come si sarebbe dovuto³⁰. Dopo la laurea, Paparella iniziò la professione di insegnante in una scuola di Comacchio.

Intanto, però, aveva assunto anche la carica di presidente del Comitato civico ferrarese. Tutto era nato in seguito al dinamismo di Luigi Gedda, il quale, superando le perplessità di altri dirigenti nazionali dell'Azione cattolica, l'8 febbraio 1948 aveva fatto passare la decisione di costituire dei Comitati civici, capillarmente organizzati sfruttando la rete delle

²⁹ *Ibidem*. Citato anche da M. CASELLA, *Le «missioni religioso-sociali» del 1947-'48*, cit., p. 400 e nota.

³⁰ Lettera del 10 ottobre 1947, in Carte Paparella.

parrocchie e della stessa Ac, pur essendo formalmente indipendenti. Essi avrebbero dovuto fungere da organismo di battaglia elettorale, dandosi una tripla finalità, ovvero la «formazione della coscienza civica», la «formazione di una coscienza democratica» e l'«orientamento della pubblica opinione», da intendersi rispettivamente come propaganda contro l'astensionismo, contro il comunismo e in favore della Dc³¹.

Il voto del 18 aprile 1948 sorrise alla Chiesa e alla Democrazia cristiana, ma non a Ferrara e provincia. Nel capoluogo, il Fronte democratico popolare ottenne praticamente il doppio dei consensi degli avversari (46.952 preferenze contro 23.609, ovvero 56,22% contro 28,27%), mentre nel complesso della provincia (non coincidente con la diocesi), la differenza fu ancora più marcata (151.296 voti del Fronte contro 58.713 della Dc, pari al 61,41% contro il 23,83%)³².

Nella relazione annuale riferita al 1948, inviata a Roma, la Giunta ferrarese non nascose la delusione: «Predominio quasi assoluto del P.C.I. La D.C. rappresenta una minoranza scarsa e con grande confusione di tendenze e di idee. Il P.S.L.I. è limitato numericamente ma molto attivo». Quanto ai Sindacati liberi, nati dopo la scissione della Cgil in seguito all'attentato a Togliatti del 14 luglio, a Ferrara essi avevano preso «una certa consistenza, malgrado il quasi assoluto dominio della Cgil e le continue in-

³¹ Nella vasta bibliografia, cfr. almeno i vari contributi presenti in E. PREZIOSI (a cura di), *Luigi Gedda nella storia della Chiesa e del Paese*, Ave, Roma 2013; P. TRIONFINI, *L'Azione cattolica e la politica negli anni della presidenza di Luigi Gedda (1952-1959)*, in E. PREZIOSI (a cura di), *Storia dell'Azione cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 211-242.

³² elezionistorico.interno.gov.it.

timidazioni e violenze cui soggiace soprattutto la campagna»³³.

La constatazione della dura realtà era tuttavia mitigata dalla convinzione che l'Azione cattolica avesse fatto tutto il possibile e anche di più. La medesima relazione sosteneva che si era visto nell'occasione «l'alto potenziale» dell'associazione, aggiungendo che «lo spirito di autentico eroismo» era superiore a ogni elogio. Traspariva dalle righe la volontà di continuare l'opera intrapresa, cosa del resto confermata da mons. Bovelli, il quale auspicava l'ulteriore valorizzazione dei Comitati civici³⁴.

Nei mesi successivi, Bruno continuò il suo lavoro di insegnante a Comacchio e superò indenne (ma dopo essere stato ferito e finito in coma) un grave incidente automobilistico, avvenuto nel giugno del 1948, allorché, mentre con altri tre amici si recava a un incontro regionale dell'Azione cattolica, l'auto su cui viaggiava, una vecchia Balilla affettuosamente chiamata "Jole", si schiantò contro un camion³⁵.

Paparella, nel frattempo, andava maturando nuove prospettive sul proprio futuro personale. La presidenza diocesana costituiva un incarico tutt'altro che leggero e, probabilmente, la sua giovane età non contribuiva a conferirgli quell'autorevolezza che sarebbe stata necessaria. Da tempo egli aveva preso coscienza delle principali difficoltà.

Così il 4 maggio 1949, alla riunione della Giunta diocesana, egli presentò una relazione assai critica

³³ In Isacem, *Acì-Pg*, serie X, b. 40. Il documento è parzialmente citato da M. CASELLA, 18 aprile 1948. *La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina 1992, p. 343.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ A. ROSSI, *Tutti a bordo della "povera Jole"*, in *Per Bruno Paparella*, cit., p. 120; su questo periodo cfr. anche la testimonianza di V. BELLUCCI, *Lieti ricordi di gioventù*, ivi, pp. 86-87.

sullo stato dell'Ac ferrarese. L'associazione era gravata da consistenti pesi finanziari (dovuti ai costi provocati dal lascito di due immobili), ma condizionata da mentalità sbagliate presenti tra gli stessi dirigenti e soci: l'idea che l'Ac fosse anzitutto una "cosa da preti", la convinzione che dovesse essere il presidente a farsi carico di ogni problema, e poi «lo scarsissimo senso di organizzazione e di serietà». A Ferrara, aggiungeva Paparella, non si comprendeva inoltre l'importanza della formazione cristiana assicurata dall'Azione cattolica, così che molti concepivano l'associazione in maniera tradizionalista, altri come organismo di azione sociale. Per Paparella, invece, l'associazione doveva rappresentare lo strumento per «formare integralmente ed apostolicamente le coscienze secondo i principi eterni della Chiesa». Ciò che pesava veramente al presidente, però, era l'incapacità di smuovere le varie organizzazioni facenti parte della stessa Ac: i rami, ciascuno con i propri centri diocesani, risultavano ingestibili e incoordinabili, così che nei loro confronti la Presidenza non possedeva alcun potere. Malgrado ciò, tuttavia, i numeri fornivano qualche motivo di soddisfazione: secondo Paparella, infatti, dal 1947 al 1949 le associazioni parrocchiali (sommando quelle dei quattro rami) erano salite in diocesi da 73 a 97, mentre gli iscritti erano passati da 2.805 a 3.516³⁶. Purtroppo, la conclusione di Paparella era netta: la Presidenza – il cui mandato sarebbe scaduto in autunno – intendeva

³⁶ Secondo un'altra statistica, elaborata a livello nazionale, l'Ac in diocesi di Ferrara ebbe 2.941 iscritti nel 1947, 3.286 nel 1948 e 3.580 nel 1949. Ciò corrispondeva all'1,3%, 1,4% e 1,5% della popolazione, la situazione peggiore in Romagna (la cui media era 3,3%, 3,8% e 4,2%). In M. CASELLA, *Le adesioni all'Azione cattolica*, cit., p. 120. Ferrara risultava, sotto questo profilo, la diocesi peggiore di tutto il Centro-Nord.

dimettersi subito, per evitare di perdere alcuni mesi e per consentire meglio la ricerca e la preparazione dei successori³⁷.

Coerentemente, con una lettera del 25 giugno 1949, Bruno chiese al vescovo di essere sollevato dall'incarico di presidente diocesano, per le ragioni – spiegava – già presentate nell'ultima riunione della Giunta diocesana, quelle stesse che abbiamo appena richiamato³⁸.

Dopo di che, Bruno compilò e spedì a Roma la già citata relazione sulle attività svolte nel 1948 (datata agosto 1949). Qui, parlando dei rapporti tra Uomini, Donne, Gioventù maschile e Gioventù femminile, scrisse che erano «cordiali i rapporti personali tra i vari dirigenti», ma che «le organizzazioni si ignora[va]no completamente»³⁹.

La medesima relazione mostrava con chiarezza il crescente scoramento di Bruno: «La situazione del movimento cattolico nella Diocesi e dell'A.C. in particolare, è veramente molto penosa. Sarebbe necessario uno studio accurato del problema ed un'azione concorde che segua un piano intelligente di riorganizzazione interna, prima, e di bonifica della Diocesi, poi».

Egli raccontava poi quanto era successo, ovvero le dimissioni di alcuni membri della Giunta, seguite dalle sue stesse dimissioni, con la lettera a mons. Bovelli e la preghiera di non essere più considerato per una eventuale nuova nomina. Ma, aggiungeva amaramente, da allora nulla si era mosso, per cui l'unico rimasto in carica a rappresentare l'Ac era il delegato vescovile mons. Pivari⁴⁰.

³⁷ La relazione è in Carte Paparella.

³⁸ In *Per Bruno Paparella*, cit., p. 157.

³⁹ In *Isacem, Aci-Pg*, serie X, b. 40.

⁴⁰ *Ibidem*.

Primi compiti a Roma: la missione in Calabria

Alla fine del 1949 o agli inizi del 1950 – la data esatta è incerta – Bruno Paparella si trasferì a Roma, come collaboratore della segreteria nazionale dell’Azione cattolica, che allora era retta da Luigi Palma, mentre il presidente nazionale era Vittorino Veronese. Proprio in quelle settimane Pio XII consegnò ai vescovi italiani un’esortazione apostolica (*I felici sviluppi*), con la quale richiamava l’importanza dell’organizzazione, «complesso e profondo fenomeno della storia presente», intesa come strumento da utilizzare per contenere l’offensiva degli avversari della Chiesa. Il Papa indicava perciò ai vescovi un obiettivo concreto:

in tutte le parrocchie, da quelle sperdute nelle campagne o sui monti, a quelle dei grandi centri urbani, si stabiliscano le quattro Associazioni fondamentali dell’Azione Cattolica Italiana: la Gioventù Maschile e la Gioventù Femminile, l’Unione degli Uomini e l’Unione delle Donne. A questo Nostro desiderio aggiungiamo l’altro che non manchino, in alcuna Diocesi, le Associazioni Universitarie e i due Movimenti dei Laureati e dei Maestri⁴¹.

La prima risposta dell’Azione cattolica all’appello di Pio XII si concretizzò nella stesura di un grande piano di rilancio in Calabria: «All’ideazione e all’attuazione del “piano” molto contribuì Bruno Paparella, un giovane professore da poco trasferitosi a Roma da Ferrara», ha scritto Mario Casella⁴². Fu così che

⁴¹ Il documento, datato 25 gennaio 1950, è reperibile anche in vatican.va/content/pius-xii/it/apost_exhortations/documents/hf_p-xii_exh_19500125_felici-sviluppi.html.

⁴² M. CASELLA, *Un “piano straordinario” dell’Azione cattolica italiana per la Calabria (1950-1951)*, in P. BORZOMATI et al. (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Ma-*

dal 1° novembre 1950 al 15 maggio 1951 si svolsero in Calabria ben 278 missioni straordinarie, con la partecipazione di 97 missionari, tra preti, religiosi e laici. Fu utilizzato lo schema consueto di quei tempi, già sperimentato altrove: sistematiche predicazioni, rivolte anche a specifiche categorie di età o professione, manifestazioni pubbliche, proiezioni di film (furono inviati anche due "autocinema"), corsi intensivi di catechesi, giornate di confessioni generali e via dicendo. Il culmine di tutta questa intensa attività avrebbe dovuto essere la conversione dei "peccatori": militanti comunisti, coppie in condizione irregolare, protestanti, in qualche caso addirittura il ritorno di preti apostati o immorali. Al di là degli aspetti più discutibili e spettacolari (compreso l'uso strumentale di forme assistenzialistiche), l'obiettivo fondamentale era comunque quello di far capire che la fede cristiana non si esauriva nel devozionismo tradizionale, bensì richiedeva in coerente impegno quotidiano, anche nel campo sociale e politico.

In questo contesto, la Presidenza generale incaricò Paparella di visitare tutte le 19 diocesi calabresi per verificare di persona lo stato dell'Azione cattolica. Munito di una lettera di presentazione ai vescovi firmata da mons. Giovanni Urbani, egli rimase in Calabria dal 15 novembre al 5 dicembre 1950 e, tornato a Roma, mise nero su bianco tutte le sue rilevazioni e impressioni. Le relazioni di Paparella furono in realtà due: la prima per Luigi Gedda che, oltre a essere il vice-presidente generale, era anche responsabile organizzativo dell'associazione. La seconda, più ampia e meditata, per l'intera Presidenza generale.

ria Mariotti, tomo II, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 1105-1149 (citazione a p. 1108). Cfr. anche *Id.*, *L'Azione cattolica italiana e i «lontani»*. *L'anno santo del 1950 e la «crociata del gran ritorno e del gran perdono»*, Velar, Bergamo 2010.

Oltre a fornire una nutrita serie di dati statistici, Bruno si soffermò sulle condizioni socioeconomiche della regione, nonché sulla forza degli avversari, ovvero comunisti, massoni e protestanti. Mise poi in chiaro le principali difficoltà riscontrate nella vita dell'Azione cattolica locale:

Mancano indubbiamente mezzi di comunicazione con le Parrocchie, mancano locali, mancano mezzi finanziari, ma soprattutto manca l'unità tra le varie organizzazioni, manca l'adeguatezza delle direttive alle situazioni locali, mancano in genere dirigenti maturi, illuminati, capaci, spiritualmente e tecnicamente capaci. È poi evidente la mancanza del senso dell'organizzazione scientificamente concepite⁴³.

La richiesta che veniva dal territorio era basata quindi sugli aiuti materiali che Roma avrebbe dovuto concedere, magari solo per poter avere una sede (diverse parrocchie non possedevano neppure la canonica) oppure un'auto per raggiungere le parrocchie sparpagliate per i monti; non mancava però l'invocazione di organizzare corsi formativi di ogni genere per i dirigenti, attuali o futuri.

Paparella mise in luce anche altre gravi pecche: giunte diocesane che si riunivano solamente per occasioni di circostanza, quasi da parata; mancanza – appunto – di sedi, ma pure di abitudine a tenere verbali, registri, segreteria; mancanza di coordinamento tra i rami e la Giunta stessa; lavoro organizzativo lasciato sulle spalle dei soli assistenti, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili, e via dicendo⁴⁴. Da tutto quanto veniva poi in evidenza la grande

⁴³ Ivi, p. 1133.

⁴⁴ Ivi, p. 1134.

sproporzione esistente tra il grande peso burocratico del Centro nazionale (oltre che di riconosciuto spreco di risorse) e una realtà locale tanto arretrata, povera e impacciata.

Il primo esito del lavoro di Paparella fu la convocazione di una riunione a Roma, l'11 gennaio 1951, con i dirigenti associativi calabresi per fare il punto della situazione. Certo è che queste iniziative, unite al buon successo delle missioni, consentirono un miglioramento, almeno sul piano quantitativo delle adesioni ai quattro rami dell'Ac⁴⁵.

Nel corso del 1951, il ferrarese proseguì il suo lavoro a tempo pieno presso la segreteria generale, occupandosi – come continuerà a fare anche negli anni seguenti – delle iniziative straordinarie quali le campagne annuali.

Il 22 gennaio 1952 Luigi Gedda – che già era considerato il presidente generale “in pectore” di Pio XII – fu nominato ufficialmente come successore di Vittorino Veronese. Come è ovvio, egli avviò la revisione degli incarichi e dei collaboratori. Alla Segreteria generale Gedda chiamò Tommaso Bistoncini, affiancato da un vice (capo della segreteria generale), che fu proprio Bruno Paparella. Evidentemente il nuovo presidente si fidava ormai ciecamente delle capacità del ferrarese, che conosceva da anni e del quale sicuramente aveva colto le doti di fedeltà e di abnegazione, oltre alle capacità organizzative.

Alla Segreteria generale⁴⁶

Iniziava così un ventennio (1952-1972) nel quale Paparella sarebbe stato completamente assorbito dal

⁴⁵ Ivi, pp. 1138-1139 e 1144.

⁴⁶ Per un'analisi di questo lungo e importante, si rinvia al saggio di P. Trionfini in questo stesso volume.

lavoro alla Segreteria generale dell'Azione cattolica, collaborando a stretto contatto con Luigi Gedda, Agostino Maltarello e Vittorio Bachelet. Sotto Gedda (1952-1959), egli avrebbe svolto di fatto le funzioni di vice-segretario generale, occupandosi della riorganizzazione delle campagne annuali dell'Ac e delle altre iniziative straordinarie, quali una grande inchiesta sulla religiosità degli italiani, nel corso del 1959.

Dal 1959, con la presidenza Maltarello, Bruno divenne segretario generale, carica che mantenne anche con Bachelet (dal 1964). Alla I Assemblea nazionale della "nuova" Azione cattolica unitaria, tenutasi a Roma il 25-27 settembre 1970, Paparella ottenne un lusinghiero riconoscimento, riuscendo al terzo posto, con 113 voti, nella lista degli eletti del Settore adulti al Consiglio nazionale⁴⁷. Il suo lungo impegno a Roma terminò nel 1972, in seguito alle sue irrevocabili dimissioni dalla carica, provocate dal dissenso su vari aspetti del processo di rinnovamento dell'associazione che si stava svolgendo. Ciò non mise in discussione, però, la sua fedeltà associativa, tanto che Paparella si ripresentò come candidato al Consiglio nazionale durante i lavori della II Assemblea nazionale (20-23 settembre 1973). Presente nella lista adulti, ottenne 47 preferenze, risultando al sesto posto e venendo pertanto eletto⁴⁸.

In occasione del ventennale della scomparsa, Alberto Migone tracciò una sintesi, rapida ma efficace, dell'impegno di Paparella e della sua visione dell'Azione cattolica, descrivendone le linee essenziali con

⁴⁷ AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Atti dell'Assemblea Nazionale, 25-27 settembre 1970*, Roma 1971, p. 142.

⁴⁸ AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Atti della 2ª Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, 20-23 settembre 1973*, Roma 1974, pp. 174-177.

il richiamo alla dimensione popolare, alla parrocchia, alla coscienza laicale e alla forza della speranza⁴⁹.

Gli ultimi anni

Lasciando la carica di segretario generale dell'Azione cattolica, Paparella si ritrovò senza lavoro. Gli venne in aiuto un'altra importante personalità del cattolicesimo del tempo, ovvero Giancarlo Brasca, "mitico" direttore amministrativo dell'Università Cattolica e anche lui ex dirigente dell'Ac, visto che aveva presieduto la Giunta diocesana di Milano dal 1958 al 1964.

In una prima fase, Bruno fu inserito all'interno del servizio Pubbliche relazioni dell'ateneo, allora guidato da Maria Dutto, un'altra figura di primissimo piano⁵⁰. Nella diocesi ambrosiana, infatti, Maria fu l'ultima presidente dell'Unione donne (1967-1970), poi la responsabile del nuovo Settore Adulti (1970-1976) e infine presidente dell'intera Ac (1976-1983). Come raccontato poi dalla stessa Dutto, i suoi timori per una difficile convivenza furono presto fugati: contarono l'umiltà e la signorile disponibilità di Bruno, oltre che – aggiungiamo noi – le corrispondenti doti umane di Maria. Paparella si autodefinì, con la sua nota autoironia, una "monaca zitta", riferendosi al fatto che la regola prevedeva che una religiosa in viaggio fosse d'obbligo accompagnata da una consorella, senza che quest'ultima fosse tenuta a parlare⁵¹.

⁴⁹ A. MIGONE, *Dimensione popolare, parrocchia missionaria, coscienza laicale: le idee forti di un innamorato della Chiesa e dell'Azione Cattolica*, in «L'Osservatore romano», 27-28 ottobre 1997.

⁵⁰ Su di lei, si rinvia a G. VECCHIO, *Maria Dutto, una storia al femminile. Donna, cattolica, milanese*, In dialogo, Milano 2023.

⁵¹ M. DUTTO, *Io sarò la tua "monaca zitta"*, in *Per Bruno Paparella*, cit., pp. 88-89.

Accomunati dalla passione per la Chiesa, dalla formazione e dalla militanza in Ac, oltre che da uno spirito libero, capace anche di scherzare e di ironizzare, Maria e Bruno costruirono rapidamente un rapporto professionale arricchente per entrambi⁵².

Con il 1° gennaio 1974 entrò comunque in vigore una riorganizzazione dell'intero servizio: Brasca, in accordo con il rettore Giuseppe Lazzati, diede vita a tre uffici indipendenti, ovvero quello delle Pubbliche relazioni (rimasto in mano a Maria Dutto), quello della Stampa e quello della Formazione permanente, affidato a Bruno Paparella⁵³. Il ferrarese si trovò perciò a sostenere, coordinare, promuovere i centri di cultura, ovvero quegli organismi sorti in varie città italiane per diffondere la cultura di ispirazione cattolica, in stretto legame con l'università milanese. Per svolgere il suo compito, Paparella fu costretto a molteplici viaggi su e giù per la penisola e le isole, facendo valere quella rete di amicizie e di conoscenze che si era procurato negli anni della sua segreteria in Azione cattolica.

Questo nuovo periodo – diciamo milanese, dopo quello ferrarese e quello romano – della vita di Paparella durò purtroppo pochissimi anni. Agli inizi del 1977 fu colpito da un male al cervello, che si rivelò incurabile. Ricoverato in primavera al policlinico Gemelli di Roma, vi spirò il 28 ottobre di quell'anno, appena cinquantacinquenne.

Post-scriptum

Questa breve biografia nasce anche da un ricordo personale. Una sera – attorno alla metà degli anni

⁵² Oltre al succitato ricordo, cfr. la lettera di Maria Dutto a Lydia Paparella, 25 febbraio 1978, in Carte Paparella.

⁵³ Cfr. lettera di G. Brasca a B. Paparella, 7 maggio 1974, *ivi*.

Settanta – mi trovavo a Roma alla Domus Mariae, in attesa di non so quale impegno per il giorno dopo (ero al tempo responsabile diocesano del settore giovanile dell’Azione cattolica a Milano) e cenavo da solo. A un tavolo vicino, un’altra persona era sola. Si rivolse a me, chiacchierammo un poco, probabilmente si informò sul mio conto, vedendomi così giovane, poi mi condusse in una stanza, non so se camera o ufficio, e mi donò una statuetta della Madonna della Domus, mostrando evidente simpatia nei miei confronti. Quella statuetta, da allora, sta nella mia biblioteca personale, anche come ricordo di quella persona, che – lo si sarà ben capito – era Bruno Paparella. Una statuetta, dunque, che ha assunto in questi decenni il significato di memoria di una persona affabile, che incrociai poi fugacemente nel suo periodo di servizio in Università Cattolica, dove ero al momento un precario in attesa di poter trovare una sistemazione stabile nell’accademia italiana. Avevamo qui in comune una grande amica, Maria Dutto. Aggiungo che rimasi colpito dalla precoce scomparsa di Bruno, tanto che acquistai immediatamente il fascicolo a lui dedicato, pubblicato per il decennale della sua scomparsa⁵⁴.

⁵⁴ *Per Bruno Paparella, cit.*